

Ripubblicato il capolavoro di Gadda: dall'accesso all'archivio affidato alla fedele governante gli abbozzi di una possibile conclusione dell'opera rimasta incompiuta, senza secondo volume

I tre finali del Pasticciaccio

Felice Piemontese

Quando, dopo un'assenza più o meno lunga, un capolavoro letterario torna in libreria, è sempre una festa. Se poi la nuova edizione è esemplarmente curata - in modo da consentire la migliore fruizione possibile dell'opera, illustrandone genesi e ricezione e collocandola nel suo originario contesto - la festa è doppia e ci si può consentire di parlare di evento. Un evento, dunque, è la nuova edizione di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Carlo Emilio Gadda, che la casa editrice Adelphi ripubblica a cura di Giorgio Pinotti (non molto tempo dopo aver riproposto l'altro capolavoro dell'Ingegnere, *La cognizione del dolore*).

Che Gadda, come Joyce diceva di se stesso, avrebbe dato lavoro ai filologi per molti decenni, era facile da prevedersi. Tanto più nel momento in cui è stato possibile, per i segugi della Adelphi, accedere al cosiddetto «archivio Liberati», alla cospicua mole di carte, cioè, finite in eredità alla fedele governante Giuseppina Liberati, e dagli eredi di costei messi a disposizione degli studiosi. La speranza di trovare i manoscritti del *Pasticciaccio* - di cui si favoleggia da tempo - è andata delusa, ma quel che si è trovato non è certo roba di poco conto, visto che ci sono pure gli abbozzi di

**IL LIBRO ESCE NEL 1957
CON UNO STREPITOSO
MULTILINGUISTICO:
C'È ANCHE IL NAPOLETANO
NELLA BOLGIA
DEI DIALETTI PARLATI**



un possibile finale dell'opera, che come si sa si presenta incompiuta.

È assodato, ormai, che tutto è cominciato nel 1945, quando un amico, il noto germanista Giorgio Zampa, segnala a Gadda - da sempre appassionato di cronaca nera - il fattaccio avvenuto nel centro di Roma, a piazza Vittorio, dove una giovane, bella ed elegante signora, moglie di un facoltoso ingegnere, viene uccisa con alcune coltellate nella sua abitazione. Il delitto, anche nella città che si sta appena riprendendo dall'incubo della guerra e dell'occupazione nazista, suscita grande emozione, finché le responsabili, due sorelle di Colferro più volte «beneficate» dalla vittima, non vengono arrestate.

È da questo tragico episodio che Gadda trae lo spunto per il *Pasticciaccio*, dove l'omicidio di Liliana Balducci è preceduto da un furto di gioielli nello stesso palazzo di via Merulana, abitato da ricchi commercianti, professionisti, gente che ha fatto fortuna negli ultimi anni. È un periodo assai duro per

lo scrittore, che ha visto volatilizzarsi i suoi risparmi a causa della guerra ed è ossessionato dallo spettro della miseria. E quindi è affannosamente alla ricerca di anticipi e contratti editoriali, firmandone anche più di uno per la stessa opera che sarà scritta chi sa quando. La segnalazione dell'amico è «come il crepitio improvviso d'uno zolfanello illuminatore». Scriverà un giallo, alla sua maniera naturalmente, con tanto di commissario indagatore, il don Ciccio In-

gravallo arrivato a Roma dal Molise nativo e che nella bolgia di dialetti parlati nel *Pasticciaccio* fa sì che ci sia anche il napoletano.

Una prima versione del romanzo esce a puntate sulla rivista «Letteratura» nel 1946. E subito il povero Alessandro Bonsanti, il rispettabile letterato che dirige la rivista fiorentina, si trasforma agli occhi di Gadda nell'insensibile «negriero» che tiene legata «al banco della galera» la povera vittima impotente. Nella realtà è il periodo in cui l'Ingegnere, vicinissimo alla «disperazione» a sentir lui, si trasforma in temibile «anticipista», come si definisce lui stesso, firmando contratti o promettendo nuove opere agli editori Bompiani, Sansoni, Alberto Mondadori, Vallecchi, Longanesi. Un vortice nel quale lo scrittore rischierà di essere schiacciato, anche perché per tacitare questo dovrà «tradire» quello, alimentando nevrasmenia, sensi di colpa, lamentazioni.

La provvidenziale assunzione alla Rai, nel 1950, mitigherà alme-



IL GENIO
A sinistra
Flavio Bucci
nella
miniserie tv
dal
«Pasticciccio».
In alto,
Gadda

no in parte i timori di Gadda, che nell'ente di stato rimarrà cinque anni, cercando nello stesso tempo di placare con sempre nuove promesse - un testo nuovo di zecca, una ristampa di vecchi racconti, una raccolta di saggi - i «creditori assatanati». Al *Pasticciaccio* continuerà a lavorare con «intermittenze» e con «qualche perplessità» fino al momento in cui l'incontro con Livio Garzanti, nuovo «sovrventore-mecenate», cambierà completamente la situazione: l'anticipo, in questo caso, è cospicuo per l'epoca, ottocentomila lire, ed è scontato che non si possano assumere altri impegni, oltre a quelli già presi e che per la maggior parte saranno disattesi.

Comincia così un'altra telenovela, verrebbe da definirla se non fosse abbastanza irriguardoso, con due personaggi antitetici e tutt'altro che remissivi, anzi sempre pronti alla baruffa, nonostante la cerimoniosità leggendaria di Gadda. Garzanti non sopporta che il «suo» autore abbia dato *La cognizione del dolore* all'odiatissimo Einaudi, è impaziente di avere l'opera intera, mentre invece i ritmi di Gadda sono lentissimi, e tengono conto anche degli impegni dei «consulenti» per i vari dialetti: Mario Dell'Arco per il romanesco e Onofrio Galdieri per il napoletano.

Si arriva più volte vicinissimi al punto di rottura, ma fortunata-

mente l'opera di mediazione di personaggi come Attilio Bertolucci e Pietro Citati evita che gli scontri arrivino alle estreme conseguenze. E, finalmente, nel 1957 il *Pasticciaccio* è in libreria, con accoglienze entusiastiche e qualche stroncatura e perfino un certo successo di pubblico (15mila copie vendute nel primo anno). Colpisce tutti lo strepitoso multilinguismo del romanzo, e la sua incompiutezza. «Opera aperta» (Eco di lì a poco conierà il termine) o ossequio al frammentismo vociano (come sostenne Citati)? Molto prosaicamente potremmo dire che, semplicemente, lo scrittore non ce la faceva più a tener dietro a tutti gli impegni che gli cadevano addosso nel momento in cui era diventato, inopinatamente, uno scrittore di successo.

Quel che sappiamo oggi è che tre diversi finali erano stati immaginati da Gadda, forse per il previsto secondo volume del *Pasticciaccio*, che non fu mai scritto e che avrebbe dovuto sciogliere i nodi irrisolti della complessa trama, a cominciare dal nesso tra il furto di gioielli in casa Menegazzi e l'uccisione di Liliana Balducci. Una parola definitiva, come spesso accade, fu pronunciata dal diretto interessato, che in una lettera al cugino del 1960 scriverà che del libro «non voglio più sentir parlare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOVEVA SCIogliere
I NODI IRRISOLTI
DELLA TRAMA
MA GLI VENNE A NOIA:
«NON NE VOGLIO
PIÙ SENTIR PARLARE»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.